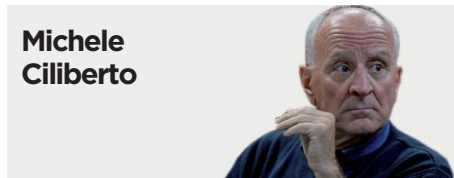


COMUNITÀ

Il commento

Il governo è più forte se evita gli equivoci



Michele Ciliberto

SONO D'ACCORDO CON QUANTI INVITANO IL GOVERNO A CONCENTRARSI SULLA QUESTIONE ESSENZIALE, QUELLA DELLA CRISI SOCIALE, SENZA METTERE TROPPI PROBLEMI SUL TAPPETO, CON IL RISCHIO DI NON CONCLUDERE MOLTO E DI DOVERSI RASSEGNARE A UNA SORTA DI STRATEGIA DEL RINVIO. VALE LA PENA PERÒ DI CHIEDERSI PERCHÉ IL GOVERNO ATTUALE SI TROVI IN QUESTA SITUAZIONE E GLI EQUIVOCI DA CUI ESSA È GENERATA, E CHE RIGUARDANO LA STESSA GENESI DEL MINISTERO. VORREI PROVARE A DELINEARNE ALCUNI, CERCANDO DI CHIARIRE QUALE DOVREBBE ESSERE A MIO GIUDIZIO IL COMPITO ESSENZIALE DI QUESTO GOVERNO DI «LARGHE INTENSE».

Gli equivoci fondamentali, al tempo stesso storici e politici, sono due: proporre una interpretazione estensiva delle «larghe intense»; sostenere che questo governo nasce da un proposito di «pacificazione nazionale» che esso dovrebbe realizzare chiudendo una lunga e tormentatissima stagione della vita della nostra vita nazionale: in sostanza, la cosiddetta seconda repubblica.

Sono entrambi due equivoci assai gravi che caricano sulle spalle di questo governo compiti e responsabilità che non è in grado di assolvere, condannandolo a una esperienza di frustrazioni e fallimenti che non giovano al nostro Paese, specie in un momento così difficile. Vediamo dunque più da vicino questi due equivoci.

Il primo equivoco nasce da un parallelo storico senza alcun fondamento: non c'è infatti alcun rapporto tra la politica di solidarietà nazionale voluta a Moro e Berlinguer e il governo Letta-Alfano (tanto meno con i governi ai quali parteciparono, subito dopo la guerra De Gasperi e Togliatti).

Su questa abissale differenza alcuni commentatori hanno già espresso giudizi critici condivisibili, ma conviene approfondire ulteriormente il punto perché esso è gravido di molte, e gravi, conseguenze.

Le forze che diedero vita alla politica di solidarietà nazionale avevano in comune alcuni elementi tanto essenziali quanto decisivi: l'esperienza e la cultura dell'antifascismo; la battaglia per la Repubblica; la redazione della Carta costituzionale, sulla base di valori condivisi; l'estraneità alla destra politica, quale si era affermata in Italia durante il Ventennio. Tra Pci e Dc esisteva insomma, oltre una dura e aspra lotta e contrapposizione politica, un vincolo etico politico e civile che rendeva possibile, e praticabile, momenti di vicinanza e collaborazione che - in una fase di guerra civile e di messa in questione delle fondamenta della Repubblica - mise capo alla politica di solidarietà nazionale, che aveva profonde radici nella cultura e nella esperienza delle forze che ne furono le basi (a differenza del Psi di Craxi che si stava già orientando in altre direzioni).

La situazione attuale è del tutto diversa: tra Pd e Pdl non esiste alcun vincolo comune

ma, anzi, su punti cruciali della storia e della vita della Repubblica essi sono su posizioni opposte; soprattutto il Pdl è volutamente estraneo alla cultura dell'antifascismo da cui è nata la Repubblica, e anzi rappresenta, nella storia italiana, una forte ripresa e un originale sviluppo della destra politica nazionale sia sul piano culturale che su quello ideologico e organizzativo.

Al governo, oggi, sono due forze che non hanno letteralmente niente in comune, e questo incide naturalmente nella vita del ministero spingendolo, per sopravvivere, alla strategia del rinvio. Del resto, fin dall'inizio la nascita di questo governo è stata argomentata con quella che si può definire una «ideologia della necessità»: con un argomento, cioè, di ordine esterno - tecnico, verrebbe da dire - che prescinde completamente dalla «costituzione interiore», sia politica che sociale, delle due forze che lo costituiscono.

Secondo grande equivoco è la cosiddetta «pacificazione nazionale» di cui il governo dovrebbe essere l'artefice, e della quale ciarlano soprattutto, e comprensibilmente, gli esponenti della destra, come se in Italia ci fosse stata una guerra civile e non invece, assai più prosaicamente - ma con altrettanta durezza -, una vera e propria dittatura della maggioranza -, con tutti gli effetti che ne sono derivati sulla vita democratica nazionale, a cominciare dalla ordinaria dialettica parlamentare, mai stravolta e deformata come in questo periodo. Né è difficile capire cosa ci dia dietro questa favola, che ha l'unica ambizione di

costituire un terreno favorevole, politico e giuridico, alla risoluzione della situazione giudiziaria di Berlusconi, trasformata in questo modo da problema di un singolo in una grave questione nazionale. La stessa nascita del governo si iscrive in questa logica, da parte - si intende - dei dirigenti del Pdl. Il resto sono chiacchiere buone per i gonzi che ci vogliono credere.

Sono questi gli equivoci che pesano sul governo, indebolendone paradossalmente le forze e l'iniziativa già di per sé assai precarie. Se questa analisi ha un fondamento, è naturale infatti che il governo sia in uno stato permanente di fibrillazione: non c'è alcun vincolo, alcun cemento, che lo tenga insieme. Il che non vuol dire che non possa svolgere una funzione, ma, per essere efficace, essa dovrà essere netta, chiara, precisa, delimitata nel tempo, senza proporsi di realizzare un programma di cambiamenti e di trasformazioni per il quale non esistono le condizioni, e che non possono essere generati con gli strumenti della pura tecnica politica.

In altri termini: questo governo risulterà tanto più efficace quanto più sarà consapevole, in modo esplicito, dei limiti della sua azione. Altrimenti rischia di fare poca strada, anche meno di quella che potrebbe fare. Mentre invece può risultare utile se si configura seriamente, e prosaicamente, come un governo di scopo con alcuni obiettivi precisi e chiari, su cui chiedere il consenso del Paese e dell'Europa, come è avvenuto ad esempio nel caso, assai positivo dell'allentamento del vincolo di bilancio. Essi sono essenzialmente due: misure serie per contenere la crisi e il risentimento sociale; una nuova legge elettorale. In questo modo potrà contribuire a dare respiro all'Italia in un momento di gravi difficoltà, ristabilendo le basi di un normale, positivo, ricambio di governo tra forze alternative. Non sarebbe poco.

Non ha alcun senso il parallelo tra il governo Letta-Alfano e la «politica di solidarietà nazionale» di Moro-Berlinguer

Maramotti



Il punto

L'acqua è pubblica lo dice l'Europa



Antonio Panzeri
Eurodeputato Pd

IN QUESTI GIORNI SI È CONCLUSO UN IMPORTANTE ACCORDO, TRA PARLAMENTO EUROPEO, COMMISSIONE E CONSIGLIO, CHE HA RESO POSSIBILE LA REDAZIONE DI UNA NUOVA DIRETTIVA IN MATERIA DI CONCESSIONI. L'ESIGENZA DI TALE DIRETTIVA ERA RICHIESTA DA PIÙ PARTI. IL MERCATO UNICO È LA SPINA DORSALE DELL'ECONOMIA EUROPEA, TUTTAVIA, NONOSTANTE L'URGENTE NECESSITÀ DI CRESCITA E DI LAVORO, RIMANE INCOMPLETO IN DIVERSI SETTORI. LE CONCESSIONI RAP-

presentano una delle aree più importanti di attività economiche in cui il mercato unico deve ancora affermarsi.

La proposta di direttiva sulle concessioni pone alcune semplici ma fondamentali regole che garantiscono la trasparenza nell'aggiudicazione di questi contratti. Queste regole hanno il duplice obiettivo di permettere alle imprese europee di realizzare le loro attività e alle autorità pubbliche di massimizzare l'utilizzo dei fondi pubblici. La pubblicazione degli avvisi di gara di concessioni sulla Gazzetta ufficiale dell'Ue, oltre ad essere un mezzo di trasparenza, incrementerà le opportunità commerciali per le imprese europee e in particolare, per le Pmi.

Data la crisi dei debiti pubblici nazionali in molti Stati membri, risulta fondamentale una maggiore trasparenza ed efficienza nella spesa pubblica. In diverse occasioni, purtroppo, i soldi pubblici dei contratti di concessione vengono spesi in modo non trasparente favorendo frodi e corruzione. Infine, è del tutto evidente che per promuovere la crescita, il lavoro ed assicurare la fornitura

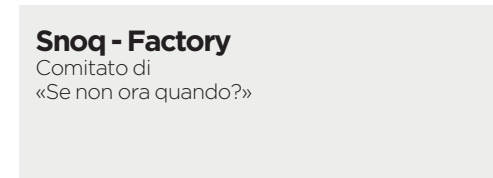
dei servizi pubblici di alta qualità sono necessari nuovi investimenti. In particolare investimenti nei trasporti, nell'energia e nella banda larga.

Questi settori sono fondamentali anche per aumentare la concorrenza nell'economia europea. Tuttavia, considerate le ristrettezze economiche dei bilanci pubblici, questi investimenti sono destinati a fallire senza la mobilitazione dei capitali privati attraverso la cooperazione Pubblica-Privata. La direttiva s'inquadra in questi ambiti ed è un contributo effettivo al processo di armonizzazione del mercato interno. Il dibattito con la Commissione e il Consiglio non è stato semplice, ed anzi ha avuto momenti di forte tensione soprattutto sulle questioni sociali e sul tema della risorsa idrica. Alla fine, il compromesso raggiunto offre una direttiva all'altezza delle sfide odierne, nella quale i diritti sociali e contrattuali dei lavoratori sono pienamente salvaguardati e l'acqua, in quanto bene pubblico, ne è esclusa.

E tutto ciò è giusto considerarlo un importantissimo risultato.

La lettera

Caro Epifani, sulla 194 ci si impegni di più



GENTILE SEGRETARIO EPIFANI, LE PARLIAMO PER QUELLO CHE SIAMO: UN GRUPPO DI DONNE CHE APPARTIENE AL MOVIMENTO SENONORAQUANDO? Altri concetti: destra, sinistra, emergenza, centro, larghe intese, democrazia, crisi, li mastichiamo abbastanza bene anche noi. Nessuno di essi, però, ci definisce. Dunque non scriviamo a Lei per una scelta d'elezione. Lo faremmo con qualsiasi altro segretario di partito che si prepara a un congresso. Abbiamo riflettuto a lungo su quello che è accaduto alla Camera dei deputati l'11 giugno scorso e ci preoccupa. Il problema è così serio che preferiamo un dialogo meditato a una reazione impulsiva. Il suo partito si è astenuto su tutte le mozioni tranne la propria, negando il proprio voto anche a dispositivi che rendessero più vincolanti gli impegni di cliniche ed enti ospedalieri per l'attuazione della legge 194 senza essere paralizzati dall'obiezione di coscienza.

Non ci accontentiamo più di sentirci dire, come alcuni deputati del suo partito hanno fatto nel recente dibattito parlamentare, «la 194 non si tocca». La 194 si tocca, eccome. Da 35 anni, dal 1978, l'anno in cui è entrata in vigore. Siamo sincere e sinceri, una volta per tutte. Quella legge è figlia di un'epoca, di un Paese, di un comprensibile compromesso. In alcune regioni, anche dove governa il suo partito, l'articolo due è stato interpretato a maglie larghe e si sono stipulate convenzioni con associazioni di volontariato che si sono comportate da veri e propri dissuasori.

E hanno chiamato questa forzatura «piena attuazione della legge».

Noi non escludiamo affatto che una donna possa essere tormentata e attraversata da dubbi di fronte a una scelta così profonda, ma pensiamo che in questi momenti occorrono l'amicizia, gli affetti, i rapporti

di fiducia.

Non lo Stato o il suo braccio convenzionato. In maniera uguale e contraria, l'articolo nove è stato interpretato a capriccio degli enti ospedalieri. Oggi l'obiezione di coscienza ha raggiunto l'80 per cento in media, ha superato il 90 per cento in alcune zone del meridione e spesso le regioni si sono ben guardate dal «garantire e controllare l'attuazione della legge anche attraverso la mobilità del personale», come recita il testo della 194.

Vede, a nostro parere, questa legge si tira e si allenta come un elastico a seconda degli equilibri di potere che in quel momento soddisfano il ceto politico e le sue tattiche. Di questo ne abbiamo abbastanza. Alcune di noi sono credenti, altre no. Nessuna di noi è per l'aborto, tutte siamo per la scelta libera e responsabile di ciascuna donna.

Finché l'uno non si fa due, uno solo è il corpo, una sola è la coscienza, uno solo è il percorso di responsabilità. Le donne hanno sufficiente immaginazione e senso etico per aprire lo sguardo sull'embrione, rappresentarsene la vita potenziale, e decidere di se stesse. Ognuna di noi è felice se la propria amica o la propria figlia sono state così sagge da prevenire l'aborto. Consideriamo un dono e un privilegio non essere passate attraverso questa esperienza. Del resto le cifre parlano da sole. Secondo gli epidemiologi dal 1980 ad oggi, rispetto all'abortività stimata prima della legge, sono stati evitati tre milioni e 300 mila aborti. E sarebbero anche di più se, sul tasso di abortività, non incidessero, per il 34%, le donne straniere che di doni e privilegi ne hanno assai pochi.

Vorremmo discutere con Lei di tutto questo. Distinguendo l'etica dalla tattica che, come Lei sa benissimo, sono due cose molto diverse.